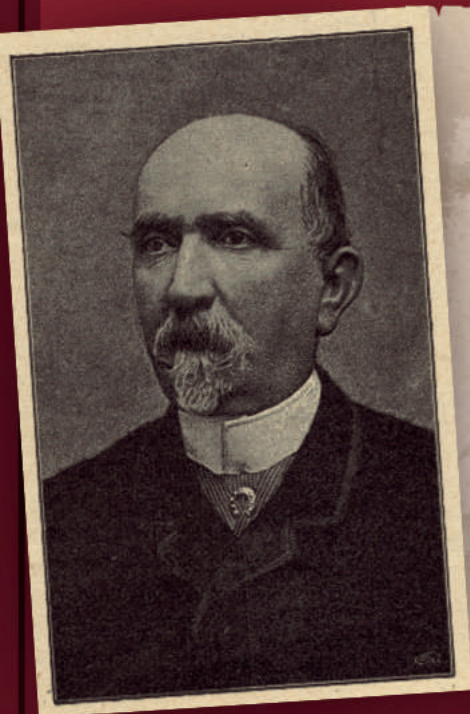


Io Pinocchio



Seguendo i piccoli passi di un burattino e del suo carissimo babbo.

Vita di Carlo Collodi



Carlo Lorenzini, vero nome di Carlo Collodi, nasce il 24 novembre 1826 a Firenze. Suo padre, Domenico Lorenzini, faceva il cuoco per una importante famiglia chiamata "Ginori" e sua madre Angela Orzali, era maestra, e lavorava come sarta per la famiglia "Garzoni-Venturi". Si incontrarono in occasione dell'invito di Angela presso la famiglia Ginori, si piacquero e da allora si sposarono e restarono a vivere insieme, lavorando entrambi per la famiglia Ginori.

Carlo fu il primogenito di una numerosa famiglia e nonostante le origini molto umili, Carlo poté studiare grazie all'aiuto della famiglia Ginori; frequentò le elementari a Collodi presso la zia e venne, in seguito, avviato agli studi ecclesiastici presso il Seminario di Val d'Elsa e poi dai Padri Scolopi di Firenze.

Dopo gli studi nel 1843 Carlo si impiega a tempo pieno nella libreria Piatti a Firenze, dove conosce e frequenta artisti e letterati che lo stimolano alla lettura e all'interesse per la politica. Scrive per giornali importanti, come "L'Italia Musicale", "Il Lampione", "Scaramuccia" e "L'almanacco del fanfulla" cui in seguito sarà accoppiato il "Giornale per i Bambini" e diviene famoso all'epoca come giornalista umoristico.

La letteratura per l'infanzia

Nel 1875 Carlo ricevette dall'editore Felice Paggi l'incarico di tradurre le fiabe francesi più famose e ne uscì un volumetto dal titolo "I racconti delle fate". Ritroviamo all'interno di tutti i racconti la sua particolare ironia, di seguito ne vediamo un esempio nella fiaba de "La Bella Addormentata":

"Il principe diede la mano alla principessa perché si alzasse: ella era già abbigliata e con gran magnificenza: ed egli fu abbastanza prudente da farle osservare, che era vestita come la mi' nonna, e che aveva un camicino alto fin sotto gli orecchi, come costumava un secolo addietro."

Da questo primo lavoro per l'infanzia, Collodi cominciò ad occuparsi della scrittura di libri per bambini ad uso scolastico pubblicando prima Giannettino poi Minuzzolo, titoli che riprendono i nomi dei protagonisti, due bambini, che vivono mille avventure, introducendo i lettori ai più svariati argomenti anche scolastici.



Pinocchio

Il 7 luglio del 1881 nasce Pinocchio, le cui avventure vengono pubblicate volta per volta ne "Il giornale per i bambini" col titolo "Storia di un burattino". Il 27 Ottobre scrive l'ultima avventura di Pinocchio, dove il burattino muore ad opera del gatto e della volpe. Deciso a terminare qui la storia, si ritrova a dover prendere in mano la penna e continuare a scrivere a causa della gran quantità di lettere inviate da tutta Italia dai bambini che rivolevano Pinocchio vivo. Così il 16 febbraio Pinocchio viene soccorso dalla fata e riprende il suo percorso. L'enorme successo riscosso portò poi alla pubblicazione di una raccolta di tutte le avventure dando vita al libro "Le avventure di Pinocchio", pubblicato nel febbraio del 1883.

Muore all'età di 64 anni.



C'era un volta un pezzo di legno...



Appena maestro Ciliegia ebbe visto quel pezzo di legno, si rallegrò tutto; e dandosi una fregatina di mani per la contentezza, borbottò a mezza voce: — Questo legno è capitato a tempo; voglio servirmene per fare una gamba di tavolino. —

Detto fatto, prese subito l'ascia arrotata per cominciare a levargli la scorza e a digrossarlo; ma quando fu lí per lasciare andare la prima asciata, rimase col braccio sospeso in aria, perché sentí una vocina sottile sottile, che disse raccomandandosi:

— Non mi picchiar tanto forte! —

C'era una volta...
-Un re! -
diranno subito i miei piccoli lettori.
- No, ragazzi, avete sbagliato.
C'era una volta
un pezzo di legno.

Figuratevi come rimase quel buon vecchio di maestro Ciliegia!
[...]

E perché gli era entrata addosso una gran paura, si provò a canterellare per farsi un po' di coraggio.

Intanto, posata da una parte l'ascia, prese in mano la pialla, per piallare e tirare a pulimento il pezzo di legno; ma nel mentre che lo piallava in su e in giù, sentí la solita vocina che gli disse ridendo:

— Smetti! tu mi fai il pizzicorino sul corpo! —

Questa volta il povero maestro Ciliegia cadde giù come fulminato.

Quando riaprí gli occhi, si trovò seduto per terra.

Il suo viso pareva trasfigurato, e perfino la punta del naso, di paonazza come era quasi sempre, gli era diventata turchina dalla gran paura.

Lo voglio chiamar Pinocchio



Ho pensato di fabbricarmi da me un bel burattino di legno: ma un burattino meraviglioso, che sappia ballare, tirare di scherma e fare i salti mortali. Con questo burattino voglio girare il mondo, per buscarmi un tozzo di pane e un bicchier di vino: che ve ne pare?

Birba d'un FIGLIUOLO!

Non sei ancora finito di fare, e già cominci a mancar di rispetto a tuo padre!
Male, ragazzo mio, male!
E si rasciugò una lacrima.

[...]

Dovevo pensarci prima! oramai è tardi! Poi prese il burattino sotto le braccia...per farlo camminare.



L'immaginazione ridà alla realtà tutte le possibilità di cui è ricolma, permettendole anche di far parlare un pezzo di legno. L'immaginazione di Geppetto si spinge poi oltre il limite, perchè non solo riconosce Pinocchio come vivo, ma lo elegge a figlio.

Pinocchio saltò e si dette a scappare

Pinocchio aveva le gambe aggranchite e non sapeva muoversi, e Geppetto lo conduceva per la mano per insegnargli a mettere un passo dietro l'altro.

Quando le gambe gli si furono sgranchite, Pinocchio cominciò a camminare da sé e a correre per la stanza; finché, infilata la porta di casa, saltò nella strada e si dette a scappare.

E il povero Geppetto a corrergli dietro senza poterlo raggiungere, perché quel birichino di Pinocchio andava a salti come una lepre, e battendo i suoi piedi di legno sul lastrico della strada, faceva un fracasso, come venti paia di zoccoli da contadini.

– Piglialo! piglialo! – urlava Geppetto; ma la gente che era per la via, vedendo questo burattino di legno, che correva come un barbero, si fermava incantata a guardarlo, e rideva, rideva e rideva, da non poterselo figurare.



Pinocchio, appena ha imparato a camminare, scappa fuori di casa e corre via. Questa fuga è tutta la sorpresa di una nuova esistenza, la sua esistenza. Infatti, non dobbiamo dimenticare che il burattino è appena fatto, appena nato. Pinocchio scappa per quella libertà che è aria, vento e che al principio sembra riempirlo di emozioni, ma che in fondo, in fondo si rivela vuoto.

Il Grillo parlante



[...] e io, a dirtela in confidenza, di studiare non ne ho punto voglia, e mi diverto piú a correre dietro alle farfalle e a salire su per gli alberi a prendere gli uccellini di nido.

[...] **M**a il Grillo, che era paziente e filosofo, invece di aversi a male di questa impertinenza, continuò con lo stesso tono di voce:

- **E** se non ti garba di andare a scuola, perché non impari almeno un mestiere, tanto da guadagnarti onestamente un pezzo di pane? -

Il grillo è come la coscienza di Pinocchio, che cerca di dirgli cosa è meglio fare, di prendere sul serio anche la non voglia del burattino tentando di sistemare un po' le cose. Ma Pinocchio ha un desiderio diverso per sé, vuole divertirsi, vuole tempo, vuole gustarsi le cose e sembra che nei "doveri" di figlio che si trova davanti non ci sia spazio per questo.



La chiamata ad essere figlio si staglia come un traguardo davvero ardito per un povero burattino dalla testa di legno. Dovranno così crescere pian piano entrambi e questo avverrà mantenendo la natura legnosa di Pinocchio e la fedeltà di richiamo tipica del Grillo.

Geppetto torna con la colazione

E quel buon uomo di Geppetto, cavato fuori un coltellino, e armatosi di santa pazienza, sbucciò le tre pere, e pose tutte le bucce sopra un angolo della tavola.

[...]

Da principio storse un po' la bocca: ma poi una dietro l'altra, spolverò in un soffio tutte le bucce: e dopo le bucce anche i torsoli, e quand'ebbe finito di mangiare ogni cosa, si batté tutto contento le mani sul corpo, e disse gongolando:

- Ora sí che sto bene! -



La mattina dopo è l'arrivo di Geppetto a far ripartire tutto. "Sono io" gli dice da dietro alla porta il falegname. Geppetto offre a Pinocchio la sua colazione: 3 pere. Il burattino si mostra pretenzioso e pone subito delle condizioni, pretende che le pere gli siano sbucciate. Di nuovo Geppetto pone pazienza e amore di fronte alla testardaggine di Pinocchio. Perché da padre conosce bene quella fame e sa cosa la riempie.

Pinocchio incontra Mangiafuoco

— **P**ortatemi di qua quel burattino, che troverete attaccato al chiodo. Mi pare un burattino fatto di un legname molto asciutto, e sono sicuro che, a buttarlo sul fuoco, mi darà una bellissima fiammata all'arrostato. —

Arlecchino e Pulcinella da principio esitarono; ma impauriti da un'occhiataccia del loro padrone, obbedirono; e dopo poco tornarono in cucina, portando sulle braccia il povero Pinocchio, il quale, divincolandosi come un'anguilla fuori dell'acqua, strillava disperatamente:

— Babbo mio, salvatemi! Non voglio morire, no, non voglio morire!... —

[...]

Mangiafuoco, sul principio, rimase duro e immobile come un pezzo di ghiaccio: ma poi, adagio adagio, cominciò anche lui a commuoversi e a starnutire. E fatti quattro o cinque starnuti, aprì affettuosamente le braccia e disse a Pinocchio:

— Tu sei un gran bravo ragazzo! Vieni qua da me e dammi un bacio. —

[...]

— **P**overo diavolo! Mi fa quasi compassione. Ecco qui cinque monete d'oro. Va' subito a portargliele e salutalo tanto da parte mia. —



Mangiafuoco viene descritto in tutta la sua imponenza fisica e la sua statura di padrone. Il burattinaio decide di buttare Pinocchio nel fuoco per poter cucinarsi il montone e subito Pinocchio invoca l'intervento di Geppetto, tutt'altro che presente alla scena. A sentir quell'invocazione Mangiafuoco sente il cuore intenerirsi,

scopre che quel burattino oltre a essere vivo ha un padre. Pinocchio appare in tutta la sua grandezza e diversità proprio per la presenza di quel padre che lo aspetta a casa, che è in pena per lui. Capito ciò, il burattinaio comprende di non poter essere padrone di quel burattino.